

L'uomo si afferma mediante la negazione attiva della natura: in tanto si pone come specificamente umano, in quanto la supera. Non si tratta soltanto di un bisogno determinato dalla sua debolezza animale (la tecnica che sopperisce all'insufficienza dei suoi istinti), ma di un meccanismo iscritto nella struttura stessa della sua esistenza (il pensiero che opera creando la discontinuità in ciò che è continuo in natura). L'uomo si deve dunque fundamentalmente interpretare come essere che agisce: è così che egli interrompe la continuità di ciò che è divino o animale, creando il proprio mondo.

Nel suo senso autentico, l'esistenza umana presuppone il primato della prassi sulla teoria. L'uomo si costituisce infatti come specificamente umano se e in quanto attende all'opera quotidiana di negare la propria animalità: mediante il lavoro, umanizza la natura, ossia istituisce il linguaggio e la cultura, di cui fa parte il diritto.

Il linguaggio e la cultura, così come il diritto che ne fa parte, costituiscono istituzioni dell'uomo, le quali sono possibili grazie alla tecnica e alla divisione del lavoro. Prima di qualsiasi pensiero articolato linguisticamente, ci sono le lame di selce scheggiata e le frecce, gli utensili paleolitici che, interpretati secondo il comportamento dei loro artefici, sono «concetti di pietra». Il diritto verbalizzato di *Homo sapiens* è stato così preceduto da quello muto di *Homo habilis*.

Il mondo contadino e rurale di Heidegger si oppone “sociologicamente” a quello industriale e cittadino di Jünger. L’uno indossa pantaloni di feltro alla zuava e ha in testa un «berretto nero da Foresta Nera»; l’altro si atteggia a *dandy* dall’aria sprezzante e sulfurea. Entrambi detestano l’intellettuale impegnato e salottiero, dato che non hanno tempo da perdere in chiacchiere e pettegolezzi (e neanche in progetti accademici di ricerca).

La *Stimmung* esistenzialistica del primo Heidegger, nella quale l’essere dell’esserci (*Dasein*) si rivela come cura (*Sorge*) dell’esistenza umana, deriva tutta dal cristianesimo delle origini: si tratta di una fenomenologia della vita religiosa, la quale trova il proprio carattere fondamentale nell’essere dell’uomo pre-occupato dalla morte. La differenza più grande tra il cristianesimo e l’antichità classica è data dal ripudio degli *otia* come rivendicazione di ciò che è più specificamente umano. Al contrario, l’uomo medievale non poteva permettersi un attimo di tregua, essendo perennemente affaccendato nel lavoro quotidiano per la salvezza della propria anima. Nulla gli dovette sembrare più cogente dell’esortazione di San Paolo ai Tessalonicesi: *sine intermissione orate*. Da quando il religioso è diventato il sociale (e viceversa), le orazioni quotidiane sono state sostituite dall’incessante consumo di massa.

A seguito del rovesciamento hegeliano della trascendenza religiosa in filosofia della storia, la teologia cristiana è razionalmente comprensibile solo come un’antropologia inconsapevole. A conti fatti, l’idealismo è una teologia che si vergogna.

Se l'universo è un anello e se la natura è il metallo di cui è fatto l'anello, l'uomo è come il foro dell'anello. Lo svolgimento hegeliano di questa premessa consentì a Kojève di ricondurre l'origine del diritto al desiderio dell'essere umano di essere riconosciuto da un altro essere umano, sfuggendo così alla propria indistinzione rispetto al resto della natura. La lotta per il diritto si basa dunque su una sfida mortale, in cui si corre il rischio di soccombere di fronte al proprio antagonista per essere riconosciuti come uomini. Essa va ben oltre l'ingenuo evoluzionismo che riconduce il miglioramento della società alla tutela giuridica dei propri interessi: in realtà, i diritti non sono nient'altro che la rivendicazione dell'oggetto di preda e il loro acquisto si ottiene quindi con la rapina. Saranno poi i «vapori della divina sorgente» a celare agli sguardi dei posteri «il sudore ed il sangue umano aggrumato sull'origine del diritto».

Con una mano la giustizia tiene la bilancia con la quale pesa il diritto, con l'altra porta la spada necessaria ad affermarlo, la quale non allude all'inesorabilità con cui essa fa il suo corso, ma alla violenza pubblica che impone la cessazione di quella privata (*ne cives ad arma ruant*). Il diritto non costituisce dunque la creazione sovrana della libertà illuministica, ma la ratifica del risultato al quale progressivamente giunge la lotta per il riconoscimento di un uomo da parte di un altro. Esso non è il frutto della deliberazione a tavolino di un ristretto cenacolo di sapienti, né l'atto di imperio con il quale il sovrano emana codici e codicilli: non ha la netta linearità del taglio di spada con il quale la razionalità decidente isola l'oggetto entrato nel fuoco del suo specchio ustorio. È piuttosto il risultato finale di una

lunga fermentazione storica di conflitti, atti di usurpazione e di transazione, compromessi; è pertanto contingente e variabile nel tempo e nello spazio, trascinando con sé i lembi della storia nella quale si è originato.

Il metallo può esistere anche senza il foro e l'universo esisterebbe comunque anche se non avesse la forma dell'anello. Il foro, invece, non sarebbe nulla senza il metallo e non esisterebbe un universo che fosse solo foro. È per questo che la natura può esistere senza l'uomo e un universo perfettamente naturale è concepibile. Un universo puramente umano è invece inconcepibile, dato che senza la natura l'uomo è solamente un puro e semplice nulla. Così, in poche righe, Kojève relega il castello di carte del positivismo giuridico nello sgabuzzino dei giocattoli di infanzia di cui l'adolescente si è già stufato.

Al tempo stesso, l'uomo fa parte della natura che nega e quindi, negandola, nega anche se stesso. Egli è pertanto sempre duplice: l'oggetto della sua negazione è dato pur sempre da se stesso, colui che nega coincide con ciò che è negato. La più originaria manifestazione di questo nodo si rinvia nel sacrificio rituale.

Il progetto illuministico della modernità ha promesso di sciogliere il nodo del sacrificio, espellendo il sacro dalla società. Ma l'illusione di affrancare finalmente l'uomo dalla sua colpa originale si è poi trasformata in una regressione barbarica della società, la quale si è manifestata inesorabilmente nel corso della storia. Facendo finta che non esistes-

se ciò che non si voleva riconoscere, ci si è illusi di fermare definitivamente il sacrificio, ma in realtà lo si è alla fine trasformato in una gigantesca macchina di sterminio e di emarginazione: quando non c'è più nulla da sacrificare che si trovi all'esterno della società, si comincia a sacrificare ciò che si trovava al suo interno, e l'olocausto ne ha costituito la più terrificante dimostrazione. L'ordine si stabilisce così provvisoriamente, in attesa della carneficina successiva.

La razionalizzazione illuministica ha la stessa intenzione fondamentale del sacrificio arcaico, che è quella di sconvolgere e al tempo stesso di preservare l'ordine delle cose, ossia, in definitiva, di negare la violenza incontrollabile e di contenerne il contagio nella società. Il sacrificio arcaico perseguiva tale fine mediante l'angoscia suscitata dalla distruzione separata di una cosa determinata; l'illuminismo ha puntato a perseguirlo con una sola operazione universale, servendosi del duplice braccio armato della morale e del diritto. Piuttosto di sacrificare una cosa specifica, è stata così sacrificata la vita, in cambio della libertà dell'uomo.

Nessuno più di Nietzsche ha messo in luce che l'ostentazione di onestà intellettuale dell'illuminismo, che esso volentieri ritorce come atto di accusa nei confronti di tutti i pensatori precedenti, non ha niente a che fare con l'amore per la verità: i principî della ragione possono essere infatti perorati solo a costo di trasformarli in veri e propri atti di fede, tradendo così le loro stesse premesse. Dopo aver ruggito contro la tradizione e i suoi bardamenti, l'uomo si è sentito un leone, ma, per continuare a farlo, ha scoperto di

essere rimasto un cammello, il quale deve ubbidire alle leggi del progresso senza ribellarsi.

Secondo il vitalismo “ottimistico” di Jünger, il substrato nichilistico dell’illuminismo è destinato a essere superato mediante l’affermazione dell’uomo che si realizza in quanto lavora (*der Arbeiter*): varcando il meridiano zero, egli dà forma alla tecnica e in tal modo la domina. Ma il progetto di andare “oltre la linea” si infrange fatalmente contro il limite di ciò che è irrapresentabile mediante il pensiero. All’Altro da sé non si può avere umanamente accesso, se non in via puramente negativa, ossia mediante la critica dell’ordine esistente. Non si tratta di enunciare programmi accademici di ricerca o di redigere manifesti politico-culturali, perché la critica dell’ordine esistente non tollera alcuno sforzo deliberato di volontà, ma richiede la forza (appunto, post-umana) di lasciare emergere le cose come sono, riuscire a vederle nelle loro disconnessioni e nelle loro deformità. Il lato meramente negativo del mondo è sottratto di un soffio alla sfera della sua esistenza e, al tempo stesso, si oppone a essa con tutte le sue forze. Come nei disegni di Escher o in certi quadri di Magritte, dove l’uomo fronteggia il suo doppio e la natura delle cose si tradisce.

La coscienza di sé è sempre duplice, perché ricomprende tanto l’oggetto, quanto il soggetto che la pensa, ma l’illuminismo militante discredita tale duplicità, liquidando l’Altro da sé come assurdo pregiudizio o sciocca superstizione. L’esibizione adolescenziale di razionalità che caratterizza tale atteggiamento è smascherata come irrazionali-

stica dai teoremi di Gödel (e viene messa in ridicolo nelle pose del barone di Münchhausen). Ma nelle menti più fragili (o più sensibili) il tentativo di mutilare l'uomo dell'Altro da sé ha provocato una lunga galleria di casi clinici, che, da Freud in poi, hanno fatto la fortuna della letteratura psicanalitica. La vittima più illustre ne è stato un giurista, il Presidente Schreber.

L'ordine sociale si costituisce per imitazione di quello mentale, ma la loro disconnessione si è progressivamente allargata, fino a diventare intollerabile. Quanto più l'ordine sociale si è secolarizzato e digitalizzato, tanto più quello mentale si è ritirato nella sfera della interiorità. Essendoci negata la trascendenza, viviamo nell'epoca dell'esoterismo coatto di massa: essa vive nel bisogno di un'estasi protratta e, non potendola raggiungere, si accontenta del culto della salute e del benessere, la pratica esicastica dell'uomo contemporaneo.

La ragione che riflette il mondo ha una sola *chance* di autoriflettersi ed essa consiste nello sviluppare fino in fondo la logica delle cose che ha di fronte, giungendo così finalmente al punto di vedere in faccia la loro menzogna, il loro punto di non ritorno: la contraddizione costituisce finalmente la verità, la pietra scartata che diviene testata d'angolo e che consente al pensiero di sfuggire alla sua astrazione, ossia alle particolarità che lo allontanano dalla nudità del suo oggetto. Questa possibilità non è offerta dalla conoscenza scientifica, la quale lavora anzi in senso opposto, aprendo sempre nuovi spazi, e pertanto essa non fa altro

che portare a ulteriore compimento l'illusione che il mondo sia riducibile all'intelligenza che lo riflette: l'accumulazione di conoscenza "ragionata" è destinata a restare incompleta, dato che la sua maturità potrebbe essere conseguita solo raggiungendo il punto in cui essa si dimostri oggettivamente inutile per l'uomo, in tal modo autodistruggendosi. Poiché ciò è impossibile, la direzione fondamentale del pensiero non si coglie nell'andare avanti, ma nel tornare indietro, agli elementi della sua origine.

Tutto ciò che vale come diritto è positivo, ma al tempo stesso il diritto in quanto tale non può permettersi di esserlo. Il pensiero giuridico che, viceversa, ceda alla tentazione di respingere appassionatamente ogni suo condizionamento e di proclamarsi illimitatamente libero da qualsiasi vincolo o principio cade fatalmente in balia delle cose. La decisione che si proclami autentica si converte automaticamente nel suo opposto, ossia nella dipendenza da qualsiasi contingenza storica o politica: essa si rappresenta come un salto in avanti, ma in realtà non è altro che una ripetizione coatta. Quanto più l'uomo si crede libero, tanto è più facile indottrinarlo.

Colui che crea un proprio sistema di pensiero non percepisce più la verità alla sua portata. Un pensiero che si proclami originale è intrinsecamente e oggettivamente falso, dato che esso si sforza di essere vero perché si affanna a negare ogni sua negazione, pretendendo di aver pareggiato così i conti con la realtà che gli dà torto. Battendo capricciosamente i piedi per qualsiasi rifiuto ricevuto, il bambino viziato si dà ragione da sé.

La rivendicazione di “pensare con la propria testa” è propria del tardo adolescente che, giunto alle soglie della maggiore età, lotta per emanciparsi dal potere paterno, ma non si addice a chi è ormai adulto da un pezzo e potrebbe essere genitore a sua volta. Con parole perentorie, Hegel ha liquidato una volta per tutte la «smania» moderna di avere pensieri originali o personali, la quale in definitiva autorizza «ognuno a mettere fuori una sciocchezza più grossa dell’altro». È indubbio che ognuno necessariamente pensa per sé, né può pensare per conto di altri, ma proprio per questo bisognerebbe chiedersi che cosa possa importare al prossimo di una tesi talmente originale e personale da risultare un’opinione come le altre che sono già in circolazione. È questo l’inganno crudele dell’illuminismo, che si manifesta in modo così evidente nella civiltà dei consumi e della tecnologia di massa: promettere a ciascuno di essere unico e irripetibile, incatenandolo così ai ceppi della sua docile mediocrità.

Il fondamento di un pensiero è il pensiero di un altro. In un libro, i mattoni contigui non devono essere meno visibili di quel mattone nuovo che è, per l’appunto, il libro. Il contributo dell’autore consiste nel disporre in un certo modo una specie di informazione che era già diffusa. L’aspirazione a una nuova impostazione dei problemi, sottintendendo un’idea di progresso che valga anche nelle scienze dello spirito, è ancora troppo tronfia e impregnata di eroica presunzione dell’autore, il quale non vede l’ora di annunciare a tutto il mondo la lieta novella del suo pensiero. Nessuno pensa in modo serio finché dà importanza all’originalità.

Il fallimento del cristianesimo è dottrina cristiana, superata dalla sua stessa secolarizzazione. Non si elimina così, né si rimuove il nucleo di verità del cristianesimo, ma lo si nega al fine di riconoscerlo come pura e semplice conoscenza della vita dell'uomo, del suo essere nel mondo. Essa continua così a svolgere la sua funzione consolatoria: ma anziché assolvere l'uomo comune dalla sua incapacità di innalzarsi al livello di ciò che non è in grado di capire, lo fa adesso rassicurandolo che solo ciò che può capire merita considerazione, laddove tutto il resto è sciocca superstizione o assurdo pregiudizio. L'uomo si è così comprato la propria infallibilità a poco prezzo.

L'oggetto può essere pensato solo dal soggetto, ma resta sempre, nei suoi confronti, un Altro; il soggetto è invece sin dall'inizio anche oggetto in base alla sua costituzione. Il tentativo kantiano di mantenersi equidistante dalla realtà e dalla sua rappresentazione si scontra irrimediabilmente con la asimmetria del loro rapporto, che è determinata dal primato dell'oggetto. In definitiva, è questo ciò che resta del materialismo dialettico.

Ogni astrazione crea il sortilegio di una realtà statica, la quale si colloca all'interno della sfera sensibile che ci racchiude. La coscienza riflettente è inevitabilmente portata a prendere troppo sul serio l'isolamento che consente la sua stessa formazione, quando invece non si tratta di altro che del ritardo con il quale essa restituisce un'immagine frettolosa di ciò che incessantemente scorre al suo esterno, del continuo che esiste là fuori.